

La memoria ritrovata, istruzioni per l'uso

Di **Redazione** - 31 Gennaio 2020



La storia delle famiglie Procaccia, Pacifici e Molco: nove napoletani vittime della Shoah è il paradigma di un'Italia che si è rifiutata di prendere coscienza delle proprie responsabilità.



di Nico Pirozzi – La storia delle famiglie Procaccia, Pacifici e Molco: nove napoletani inghiottiti nel vortice della Shoah è il paradigma di un'Italia a cui è mancato il coraggio di indagare tra le pieghe del suo passato. È il volto di un Paese che si è da sempre rifiutato di prendere coscienza delle proprie responsabilità. Per questa semplice ragione, incapace di trasformare conoscenza e consapevolezza in memoria. Quella stessa memoria che potrebbe fungere da lezione e da monito per non ricadere negli identici errori del passato.

Ma la storia di queste tre famiglie – in particolare quella di Amedeo, Elda, Iole e Aldo Procaccia – è anche la storia di un tradimento. Sì, perché queste cinque persone non solo furono tradite dal loro re: da quella stessa famiglia – i Savoia – che dopo averli emancipati (come tutti gli ebrei del neonato Regno) ne sottoscrisse la condanna alla morte civile, con la promulgazione delle leggi razziali.

Ma a tradirli non fu solo quel Vittorio Emanuele III, re d'Italia, d'Albania e del Montenegro e imperatore dell'Etiopia, ma anche l'uomo nel quale avevano fortemente creduto. Il duce di quel fascismo a cui avevano aderito con convinzione ed entusiasmo sin dall'inizio, e che un bel giorno li mise alla porta senza tanti complimenti. Ma quello che fece più male a queste tre famiglie di ebrei napoletani fu il tradimento del vicino di casa. Di colui che non aveva il potere del Re o di Mussolini, ma che – a partire dal novembre 1943, dopo l'approvazione della Carta di Verona – aveva la possibilità di trasformarli da uomini in merce.

Merce che fascisti e nazisti pagavano abbastanza bene: 5.000 lire un uomo, 3.000 lire una donna e 1.500 lire un bambino.

Ecco quanto valevano, in quel dicembre del 1943, Amedeo e Iole; Oreste Sergio; Aldo, Milena e il loro figlioletto Paolo; Loris, Elda e la loro bambina Luciana. Nove persone scappate da Napoli quattro mesi prima a causa dei bombardamenti Alleati.

Trentaduemila lire: ecco quanto incassò il vicino di casa, un italiano, che li denunciò.

Trentaduemila lire che contribuiscono a smentire quel ritornello fattoci ascoltare per più di settant'anni. Sì, Italiani brava gente; Italiani gente di cuore e non come i tedeschi malvagi e assassini. Ci è stato così ben raccontato che ci aveva quasi convinto, con buona pace dei vivi e anche dei morti. Peccato però che nella maggioranza dei casi i buoni italiani non sono stati meno crudeli e malvagi dei cattivi tedeschi, con le popolazioni occupate e i connazionali ebrei.

Ma ad Amedeo, Iole, Oreste Sergio, Aldo, Milena, Loris, Elda, Paolo e Luciana, andò molto peggio, perché erano italiani coloro che li avevano denunciati.

Italiani erano i poliziotti che li avevano arrestati;

Italiani erano coloro che li avevano incarcerati a Bagni di Lucca;

Italiani erano coloro messi di guardia all'edificio nel quale erano reclusi.

C'erano anche degli italiani sui camion che dalle montagne della Lucchesia li trasferirono nelle carceri di Firenze, prima, e di Milano, poi.

E italiani erano anche molti degli aguzzini che, in una fredda mattina di

settantasei anni fa, li caricarono a suon di urla e scudisciate su dei carri bestiame, che li attendevano al **binario 21 della stazione di Milano**.

Quel binario nascosto alla vista dei passeggeri, perché il pianto di un bambino poteva dar fastidio a quell'Italia che già si apprestava a saltare sul carro del vincitore. Incurante che quella mattina del 30 gennaio 1944 più di 600 persone stavano per essere trasportate al macello.

E italiano era anche il capostazione che diede il segnale verde a quel convoglio di carri bestiame, ben sapendo che quei vagoni trasportavano uomini e non bestie.

Italiani – ahinoi! – erano anche i ferrovieri che quel treno hanno condotto per giorni. Se non fino ad **Auschwitz** certamente fino ai confini del Brennero.

Messa così, c'è ancora qualcuno disposto a credere che nessun italiano – ma proprio nessuno – fosse al corrente di cosa trasportasse quel convoglio che trasudava paura e dolore, e dove fosse diretto?

Ad Auschwitz il convoglio contrassegnato dalla **sigla RSHA/6** ci arrivò il 6 febbraio, di domenica.

Per essere ammazzati Amedeo, Iole, Milena e il piccolo Paolo, dovettero probabilmente attendere il lunedì mattina, perché nel mattatoio di **Auschwitz-Birkenau** la domenica degli aguzzini era più riservata al riposo che non al lavoro.

La **piccola Luciana**, che quando fu denunciata aveva da poco compiuto sei mesi, al capolinea del viaggio probabilmente non ci arrivò mai.

Elda, la giovane mamma, fu invece immatricolata, e dopo aver conosciuto gli orrori di Auschwitz non le furono risparmiati nemmeno quelli di **Bergen Belsen**, dove morì nel dicembre del 1944.

Sorte non diversa fu riservata a Loris e ad Aldo, che dopo essere stati anche loro immatricolati, sparirono in quell'inferno in cui erano precipitati, senza poter far nulla per salvare i loro due bambini.

Più fortunato – si fa per dire – fu Sergio Oreste, che nonostante fosse riuscito a vedere la liberazione del campo ad opera dei sovietici, non riuscì a sopravvivere alle malattie, che ne avevano minato il fisico. Morì in quello stesso luogo dove erano già morti i suoceri, i cognati e i due nipotini, il 28 febbraio 1945.

Che piaccia o meno questi sono i fatti... facciamocene una ragione.
